

COMBERIATI, Daniele. 'Profuga, clandestina, immigrata. L'analisi dello sradicamento in *A piedi scalzi nel kibbutz* di Masal Pas Bagdadi'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

L'analisi dell'opera di Masal Pas Bagdadi *A piedi scalzi nel kibbutz. Vita di una donna palestinese* pone diverse questioni di stesura e ricezione del testo, per via della scrittura a 'sei mani' insieme a due curatrici e per il posizionamento del libro, da parte di diversi critici, all'interno del *corpus* della letteratura migrante di lingua italiana. In realtà il racconto della Bagdadi è anche un'utilissima testimonianza per comprendere il dramma degli ebrei sefarditi, residenti nei paesi arabi e costretti ad emigrare verso Israele senza conoscere l'ebraico, subendo inoltre l'onta di essere considerati 'cittadini di secondo piano', alla stregua degli immigrati attuali nei paesi occidentali. Nell'articolo viene analizzata, attraverso confronti con opere critiche di riferimento di De Robertis, Memmi, Speelman e Jauss e con testi narrativi appartenenti alla letteratura delle migrazione e postcoloniale in lingua italiana, la cosiddetta "trilogia della diaspora", ovvero una riflessione dell'autrice che coglie tre fondamentali momenti diversi della propria condizione diasporica. Tale formulazione teorica può certamente essere applicata anche ad altre opere narrative e saggistiche e si costituisce come un'ottima analisi della situazione del migrante. In ultima istanza viene affrontato il complesso legame dell'opera con la memoria e, più in generale, con una definizione di impegno che oggi, in un modo del tutto diverso rispetto alle ideologie degli anni Settanta, sembra tornato in auge presso alcuni autori italiani.

PAROLE CHIAVE

migrazione, diaspora, sradicamento, letteratura migrante, memoria

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

PROFUGA, CLANDESTINA, IMMIGRATA
L'ANALISI DELLO SRADICAMENTO IN *A PIEDI SCALZI NEL KIBBUTZ*
DI MASAL PAS BAGDADI

Daniele Comberiatì

(FRS-FNRS – Université Libre de Bruxelles)

LA QUESTIONE DEL COAUTORE E LE RELAZIONI CON LA LETTERATURA ITALIANA DELLA
MIGRAZIONE

Nel 2002 le edizioni Bompiani pubblicano il testo di Masal Pas Bagdadi *A piedi scalzi nel kibbutz. Vita di una donna palestinese* (Bagdadi 2002). Sull'analisi del testo ritornerò in seguito, adesso mi interessa in maniera particolare commentare come il libro è stato recepito dal pubblico e soprattutto dalla critica letteraria. Se si prendono in mano i vari manuali che affrontano il tema della letteratura della migrazione, infatti, si può facilmente notare come il libro della Bagdadi sia stato spesso messo in relazione con le opere della prima fase di tale *corpus* letterario, con cui in effetti ha diversi punti in comune (Derobertis 2007; Comberiatì 2010a, 53-73). Se si guarda con attenzione la dicitura autoriale iniziale si legge: *A piedi scalzi nel kibbutz* di Masal Pas Bagdadi, con la stesura di Eva Antoniotti e l'ultima rifinitura in italiano di Laura Lepri. Anche i primi testi della letteratura italiana della migrazione avevano come caratteristiche principali la scrittura 'a quattro mani' e il fatto di essere resoconti di storie di vita di stranieri giunti in Italia alla fine degli anni Ottanta o all'inizio degli anni Novanta. Se si prendono in considerazione le riflessioni di Hans Robert Jauss sulla ricezione letteraria, risultano più chiare le ragioni dell'affinità del testo della Bagdadi con le prime opere migranti: il secondo punto della triade ermeneutica concepita da Jauss parla di ricostruzione storica, intendendo con questo il momento in cui il lettore cerca di comprendere l'alterità portata dal testo (Jauss 1999). L'alterità che esprimevano libri come *Io venditore di elefanti* o *Immigrato* (Khouma 1990; Methnani 1990) era certamente la portata della testimonianza, nonché la capacità di far comprendere ai lettori italiani l'enorme cambiamento socio-antropologico scaturito dall'immigrazione e dalla trasformazione, anche psicologica, dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione.

Che cosa hanno visto invece i lettori ma soprattutto i critici italiani nel libro della Bagdadi? Alcuni elementi spiegano l'interesse dell'editore Bompiani per il volume: si tratta di una scrittrice di ottimo livello culturale, che conosce bene la lingua italiana e che, visti i libri di ambito scientifico pubblicati in precedenza, possiede anche una buona padronanza dell'italiano scritto. La dicitura autoriale però pone qualche dubbio legittimo: non si comprende infatti se il libro sia esclusivamente opera della Bagdadi oppure se Eva Antoniotti abbia trascritto letteralmente le

memorie della donna di origine siriana, per poi lasciare la rifinitura conclusiva e il controllo linguistico a Laura Lepri, *editor* della Bompiani. Nel presente caso ovviamente non ci troveremmo di fronte ad un'opera in italiano di una scrittrice straniera, ma ad un raro caso di scrittura 'a sei mani', un racconto di migrazione che parte da una storia vera vissuta dall'autrice che per essere riportato sulla pagina scritta ha bisogno di un lungo percorso di ibridazione attraverso l'operato di due altre autrici.

LA TRILOGIA DELLA DIASPORA: L'INFANZIA IN SIRIA

Certamente non solo il percorso autoriale ha destato l'attenzione dei critici della letteratura migrante: la descrizione da parte della Bagdadi di quella che potrebbe essere definita una trilogia della diaspora (la percezione di essere al tempo stesso profuga, clandestina e immigrata) e la conseguente analisi del proprio sradicamento ha senza dubbio influito sulla ricezione del testo, anche se, in un primo momento almeno, i critici hanno sottovalutato la portata etica della diaspora ebraica e dell'importanza e della funzione della memoria.

L'opera è divisa in tre parti distinte, tutte legate ad un preciso luogo geografico che rappresenta inoltre un momento specifico della vita della protagonista/narratrice: la prima parte verte sulla vita di Masal (che allora veniva chiamata Tune) a Damasco, e copre un arco di tempo relativamente breve (circa cinque anni), in cui sono messe in evidenza le difficoltà di convivenza fra ebrei e musulmani e la difficile situazione della famiglia della protagonista. In generale in questa prima parte è molto evidente la percezione di un pericolo imminente, dovuto dal punto di vista storico alla specifica situazione degli ebrei siriani, ma da un punto di vista prettamente letterario ed evocativo, dalle percezioni della protagonista bambina, che certo non comprendeva appieno gli stravolgimenti politici dell'epoca (Masal Pas lascerà il paese clandestinamente insieme alla sorella nell'inverno del 1943-44 in un'*aliya*). Per la piccola Tune il pericolo viene percepito e considerato come tutto ciò che è fuori casa, diversamente dalla dimora dei genitori che al contrario si costituisce come un luogo protettivo e accogliente.

Quelle finestre erano per me il limite oltre il quale si spalancava un altro mondo, là dove andava la mia curiosità, ma mi incuteva anche una grande paura. Da quel confine poteva arrivarci qualcuno a farci del male. (Bagdadi, 36)

Come si può notare da questo breve estratto, oltre alla paura dell'arrivo del nemico al di là del confine (anche se dal punto di vista storico si dovrebbe parlare di un nemico interno o comunque ben visibile, visto che erano gli stessi siriani a cacciare gli ebrei), ben espresso da una descrizione che ricorda *Il deserto dei Tartari* di Buzzati per l'attesa spasmodica del nemico, si ritrovano altre riflessioni tipiche dell'infanzia, in cui all'ignoto vengono associati il terrore insieme alla curiosità.

Raniero Speelman (2005 e 2010), giustamente, ha visto una relazione fra le descrizioni dell'infanzia di un'ebrea siriana a Damasco e quelle di un ebreo a Tunisi contenute nel bel libro di Albert Memmi *La statue de sel* (1953). I rapporti con Memmi sono certamente evidenti, come pure risulta fruttuoso un confronto fra gli scrittori ebrei italofoni di Tripoli, per mostrare le differenze, soprattutto di classe sociale e percezione del pericolo, con la Bagdadi. Uno degli scrittori più interessanti, Victor Magiar, nel suo libro *E venne la notte* (Magiar 2003), più che sulla paura dell'avvento di Gheddafi e della fine del regno di Idris, si sofferma sulla multiculturalità della capitale libica, descrivendo con enfasi un'infanzia accanto a greci, arabi, italiani e spagnoli, dove diverse lingue e religioni si mescolavano. Per comprendere il registro di tale narrazione, può esserci d'aiuto un estratto fra i più felici della penna di Magiar:

Non è facile insegnare storia in una ex colonia.

La contesa infatti non è fra europei e africani dell'antichità ma fra il colonialismo italiano e la lotta per l'indipendenza di questo secolo. Sono forse quei centomila morti, su una popolazione di un milione di abitanti, che rendono così sprezzante e dura la sempre educata Warda.

Da noi pretende molto e approfitta della circostanza per ripassare i nomi dei frutti del giardino della scuola: albicocca, *mish-màsh*; arance, *burtugàl*; datteri, *tamàr*.

"Cocomero?", e mi guarda.

"Cocomero? Io non so cos'è il cocomero". Rimangono tutti allibiti. Le maestre incredule cercano una illustrazione su un libro, alla fine mi mostrano un disegno.

"Ah! Sì, l'anguria!"

"Anguria? È così che dite a casa?"

"Noi a casa diciamo *karpùs*".

"*Karpùs* ma che dialetto è?"

"Non è dialetto, è spagnolo".

"Spagnolo?" Sanchez, il mio compagno di banco, è scandalizzato.

"Ma no, è una parola greca! Si dice *karpùzi*" ora anche Ivy mi tradisce.

È l'inizio del caos, tutti iniziano a dire a modo loro il nome del frutto della discordia: la bambina americana, Jenny, viene chiamata alla lavagna per scrivere il nome del frutto in inglese e in italiano.

La seguono Sanchez e poi Nàdan che lo scrive in serbo: Ivy sa come si dice in greco ma non sa scriverlo.

"E in arabo?" Insiste la maestra.

"*Dellàh*" Mazhàla taglia corto, ma non è esatto: *dellàh* è dialetto.

Quindi è Sayida a dare la risposta giusta: "*batih*". (Magiar 2003, 21)

Nei resoconti degli scrittori libici e in particolare tripolini emergono riflessioni costanti, anche se talvolta in maniera implicita o indiretta, sul colonialismo e sul postcolonialismo italiano, essendo stata la Libia colonia italiana a partire dalla guerra italo-turca fino alla Seconda guerra mondiale. Ovviamente nella Bagdadi manca del tutto una riflessione in tal senso, anche se si può dire che, soprattutto nella descrizione del viaggio da Damasco al *kibbutz*, viene messo in luce il ruolo dei servizi segreti britannici, in una dimensione nuova (e assolutamente attuale) della condizione postcoloniale.

La seconda parte invece è costituita dalla descrizione del *kibbutz* Alonim, in Israele, dove la piccola Tune cambierà nome in Masal e apprenderà una maniera di vivere che si rivelerà fondamentale per il prosieguo della sua esistenza. Grande importanza, come è stato accennato, la riveste il viaggio clandestino verso la Palestina. È probabilmente uno degli aspetti che ha destato maggior interesse nei critici della letteratura migrante e postcoloniale cui si faceva riferimento inizialmente: il viaggio di Masal Pas Bagdadi attraverso un camioncino della Croce Rossa, in piena notte, tremante fra le braccia della sorella, rappresenta ancora oggi una delle descrizioni più efficaci dei cosiddetti 'viaggi della speranza' delle migliaia di migranti che dall'Africa o dall'Asia cercano di raggiungere l'occidente. Certo il tipo di viaggio, e soprattutto le sue finalità, sono molto diverse da quello della protagonista, ma la forza della descrizione della Bagdadi è quella di creare un sostrato di universalità che aiuta a leggere le sue vicissitudini in chiave attuale.

La vita nel *kibbutz* rappresenta un grande cambiamento per la bambina e con il senno di poi non è forse sbagliato pensare che sia stata proprio tale esperienza a spingere la Bagdadi alla sua professione attuale di psicoterapeuta infantile. Nel *kibbutz* laico di Alonim, infatti, i bambini sono educati in modo più libero, hanno una famiglia di riferimento che spesso non è la loro famiglia di sangue (come nel caso della protagonista, legata alla nuova famiglia ma colpita da alcuni atteggiamenti a suo dire troppo distanti dei nuovi genitori) e hanno un rapporto con il proprio corpo molto diverso:

Come tutti quelli del periodo dell'Aliyah Bet, la seconda ondata del ritorno degli ebrei nella terra dei padri, il *kibbutz* fu costruito sfruttando un'antica legge ottomana che era ancora in vigore secondo la quale era vietato distruggere un edificio in pietra che fosse stato eretto in una sola notte. Così nacque Alonim. (Bagdadi 2002, 50)

La libertà del *kibbutz* viene in seguito associata, in maniera si potrebbe dire classica, al cambiamento climatico delle stagioni e all'arrivo della primavera. Sono i momenti più intensi della descrizione di Alonim:

Dopo l'inverno piovoso e triste, lo scoppio gioioso della primavera entrava nelle vene, la vallata si riempiva di peschi e mandorli i cui delicati colori erano il rosa tenero e il bianco candido, nei campi di grano spuntavano fiordalisi e papaveri, vicino alle rocce si nascondevano i ciclamini. Il profumo selvaggio dei narcisi inebriava la mente. Le violette e gli anemoni completavano quella meravigliosa tavolozza naturale. Il cinguettio degli uccelli aggiungeva musicalità al quadro e risvegliava i sensi, accompagnandoci mentre andavamo nel bosco a raccogliere i frutti appena sbocciati, con i quali riempivamo poi le nostre camere. Io conoscevo ogni albero, ogni animale, ogni genere di fiore. (Bagdadi 2002, 81-82)

Per una bambina di circa otto anni e mezzo qual è Masal al tempo, tale libertà al contatto con la natura rappresenta probabilmente il tipo di felicità più grande. Anche durante la pubertà, d'altra parte, le regole meno rigide con cui è stata educata

contribuiscono a farle prendere un indirizzo più spontaneo in campo sentimentale e sessuale.

Il *kibbutz* però provoca un problema non da poco, ovvero genera la difficoltà a rapportarsi con i propri genitori. Poco prima dell'indipendenza, la madre ritorna a Tel Aviv con la famiglia, ma in un appartamento troppo piccolo perché possa viverci anche Masal, che così rimane nel *kibbutz*. A dispetto della vita ricca e libera di Alonim, la figura della madre le sembra improvvisamente diversa, molto distante da tutte le cose nuove che ha appreso negli ultimi anni e che hanno contribuito a formare la sua personalità. Lo stesso accade anche al padre, ritornato poco dopo in seguito ad una lunga prigionia in Iraq. Del padre forte ricordato a Damasco è rimasto davvero poco, tanto che la piccola Masal ha quasi difficoltà a riconoscerlo, poiché si trova di fronte un uomo smagrito e anziano.

Nella giovane Masal la distanza è acuita dal fatto che, se con i genitori a Damasco da bambina parlava arabo, ora si trova a parlare ebraico ad Alonim, e arabo nelle rare volte in cui torna in famiglia. Trapela inoltre dal testo un sentimento, quasi censurato ma comunque visibile, di leggera vergogna nei confronti della propria famiglia, che si tramuta in seguito in imbarazzo e senso di colpa. Una reazione comune negli scritti migranti e sentita soprattutto dalle seconde generazioni, come mostra il bel romanzo della scrittrice di origine algerina Nassera Chohra *Volevo diventare bianca* (1994), in cui la protagonista analizza la vergogna per il colore della pelle della madre, durante l'adolescenza, in contrapposizione con la vergogna nell'età adulta per aver provato in gioventù quella brutta sensazione.

Le difficoltà del ritorno d'altronde sono un tema fondante nelle narrazioni diasporiche, e in questo caso si può dire che Masal Pas Bagdadi descriva un ritorno *sui generis*, un ritorno che non concerne un viaggio fisico (se non il breve tragitto da Alonim a Tel Aviv, che però non è la sua città natale), quanto un viaggio affettivo in seno alla propria famiglia. Come ogni ritorno, anche questo porta con sé una buona dose di delusione e disillusione, mostrando la distanza tra la costruzione spesso edulcorata del ricordo (necessaria per affrontare il difficile viaggio e lo sradicamento dalla propria famiglia) e la cruda realtà.

Un'autrice postcoloniale come Amete G. Di Liberio, nata in Etiopia, descrive in tal modo il difficile incontro con la madre, dopo essere stata per diversi anni lontana da Addis Abeba:

Qualche ora dopo rividi mia madre. Sorrideva incredula, così tanto che mi accorsi che le mancava un canino. Cosa le era successo? Non aveva neanche quarant'anni e il suo viso era quello di sempre. Ricorderò per tutta la vita quel suo sguardo, quel suo sorriso e quella fretta di ridurre i pochi passi che ci separavano. [...] Prendemmo un taxi verso *Lidetà*, lì mi aveva preparato una stanza e voleva assolutamente che mi riposassi, dovevo essere stanca, tanto stanca. Mi sdraiai sul letto e mi accorsi che aveva ragione. Ero stanca da dodici anni. Mia madre era felice così, con me sul letto a riposare e lei a guardarmi. Dovevo avere un'espressione interrogativa, perché mi chiese: – *Layšə Aləcələm?* Non posso guardarti (vederti) –. Era una domanda così difficile, così terribile. (Comberiati 2010b, 55-56)

Lo sradicamento quindi è prima di tutto una cesura affettiva e solo in un secondo momento riguarda un luogo o un paese. Anche un altro autore migrante come Kossi Komla-Ebri nel suo libro *Neyla* ha incentrato il fulcro narrativo sulla distanza fra il ricordo degli affetti nel paese di arrivo e i rapporti reali nel paese di provenienza (Komla-Ebri, 2002).

Il caso di Masal Pas Bagdadi è certo molto diverso, identica rimane invece la riflessione sulla distanza affettiva che si crea fra figli e genitori dopo l'esodo, un elemento fondamentale nella vita dell'autrice soprattutto alla luce della felice carriera di psicoterapeuta infantile che ha in seguito intrapreso in Italia.

CONCLUSIONE: L'ARRIVO IN ITALIA E LA QUESTIONE DELLA MEMORIA

La terza e ultima parte del libro infatti è ambientata a Milano, dove la giovane Masal Pas è giunta dopo essersi sposata con un ebreo triestino. Tale sezione è piuttosto interessante dal punto di vista storico, perché ricostruisce con dovizia di particolari, ma senza tralasciare una certa passione, il particolare momento storico della città e soprattutto il fermento culturale di quegli anni, in special modo nell'ambiente delle scienze psicologiche. Negli anni Sessanta e Settanta in Italia vi furono grandi riforme nel campo psicanalitico e psichiatrico: basti citare il fenomeno dell'antipsichiatria di Basaglia con la conseguente legge che di fatto ha cambiato la percezione delle malattie mentali nel nostro paese; movimenti analoghi, talvolta legati ad esperienze politiche della sinistra extraparlamentare vi furono anche a Roma e, caso che ci interessa più da vicino, a Milano. In questo senso la testimonianza di Masal Pas Bagdadi è di grande rilevanza, poiché l'autrice ha conosciuto o collaborato con diversi importanti intellettuali dell'epoca, dallo psicanalista Enzo Morpurgo all'editrice Silvana Ottieri, fino alla coppia formata da Luciana Nissim, altra rinomata psicanalista, e Franco Momigliano, che al tempo lavorava al Centro Olivetti milanese. Si può senza dubbio affermare che la migrazione in Italia della Bagdadi sia una migrazione riuscita, elemento che ha probabilmente accentuato l'interesse della critica della letteratura migrante nei suoi confronti: ancora oggi, infatti, sia per una difficile situazione del paese dal punto di vista antropologico e socio-economico, sia per una oggettiva difficoltà a gestire il passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione, parte della critica prende in considerazione testi edificanti, pronti a smentire lo scontro di civiltà messo continuamente in evidenza da politici e media; se l'obiettivo è certamente lodevole, vista la campagna carica di razzismo che sta invadendo il nostro paese, il rischio è quello di perdere di vista la conflittualità, anche positiva e comunque fruttuosa, che emerge da alcune di queste opere.

A piedi scalzi nel kibbutz non è certo un testo esclusivamente edificante, né si può ridurre la complessità della narrazione al generico 'lieto fine' conclusivo, ciononostante va aggiunto che, se si vogliono cercare le ragioni dello studio di tale opera all'interno delle opere migranti, sicuramente una sua importanza la riveste la parabola finale, oltre, come abbiamo visto, la particolare percezione da parte dell'autrice della condizione di sradicata, profuga e immigrata. Da questo punto di

vista di fondamentale importanza si rivela il ruolo della memoria, comune a molte narrazioni diasporiche contemporanee, soprattutto a quelle in cui l'identità è messa in discussione. Il ricordo e la memoria, in un mondo globalizzato che moltiplica gli stimoli ma talvolta cancella troppo facilmente le tracce, diventano un appiglio che può anche trasformarsi in una presa di coscienza etica e civile e, perché no, politica. Si potrebbe affermare che oggi la conservazione di una certa tipologia di memoria è diventata una questione di impegno politico, distante dalla condizione ideologica degli anni passati, ma comunque efficace e decisa a rivisitare il passato.

La memoria inoltre consente di uscire dall'invisibilità, rischio tanto più grande visto che tutto sommato si sta parlando, nel caso della Bagdadi, di un'emigrazione riuscita. L'inserimento nel paese di arrivo, la capacità di trovare un lavoro gratificante e di padroneggiare la lingua orale e scritta rischiano di far perdere di vista l'alterità di cui l'autrice è comunque portatrice, in nome di una generica assimilazione che certo banalizza le diverse facce della Milano del tempo e di oggi. Recentemente, in un'intervista alla scrittrice italo-etiope Gabriella Ghermandi, mi è capitato di ascoltare la sua storia a Bologna, dove andò a vivere da bambina: essendo piuttosto chiara di carnagione, nessuno credeva che provenisse dall'Etiopia; la consideravano piuttosto siciliana, o più genericamente meridionale. Non è stato facile per lei affermare la propria diversità.

A scuola ho avuto difficoltà nel manifestare la mia differenza: la mia pelle è chiara e gli insegnanti e i compagni di classe non coglievano la mia diversità. Volevo fargli capire che io con loro non c'entravo niente.

Non so che cosa ispirò la mia professoressa di italiano a darci il tema *Le vostre origini*. Io mi misi in testa di scrivere qualcosa di sconvolgente, la cosa più sconvolgente che mi venisse in mente sull'Etiopia. Così, mi sono detta, vedrai che cominceranno a capire chi sei. Ho scritto dei Mursi, delle popolazioni che abitano al confine con il Sudan e del sistema di filtraggio dell'acqua. La professoressa andò in giro a leggere il mio tema per tutta la scuola: 'Non avevo mai capito, non avevo mai realizzato, scusami' continuava a dirmi. Da lì fra noi è iniziato un rapporto di amicizia, lei cominciò a regalarmi dei libri che pensava facessero al caso mio. (Comberiati 2009, 139)

È stata dunque la memoria, attraverso la scrittura, a farle riscoprire e a far scoprire agli altri la sua identità, che si affermava anche come alterità. Altre volte la memoria ha una funzione inconscia o semiconscia, poiché solo attraverso di essa, ripercorrendo i sentieri spesso dolorosi di un passato migrante formato anche da cesure e perdite, è possibile ricostruire la particolare lingua della diaspora, una lingua che travalica sia la lingua madre originaria, sia la lingua che si utilizza per la scrittura. La lingua della diaspora infatti è un contenitore incredibilmente ampio e ricco, dove è difficile appellarsi ad un solo vocabolario: spesso si fa strada un termine vecchio, appartenente ad un passato che sembra dimenticato. Quel vocabolo o quell'espressione particolare sono ciò che resta dell'esodo, che la persona può provare a rimuovere, ma che rimane indelebile nella scrittura. Con queste parole spiega i propri 'passaggi' linguistici la scrittrice italo-etiope Maria Abbebù Viarengo:

La questione della lingua madre per me è un dilemma. Probabilmente posso dire che ho perso la mia lingua madre perché ne ho acquisite altre. L'oromo era la mia lingua madre, ora l'ho persa. Questa perdita ha rappresentato per me un dolore enorme; su quest'argomento ho scritto una poesia, *Lingua madre*, un testo che non ho mai pubblicato e che tengo ancora nel cassetto. Ho invece una lingua-padre, l'italiano, che è quella che poi utilizzo per la mia scrittura. A volte subentrano alcuni termini in piemontese, quindi alcune parole del suo affetto e della sua attenzione nei miei confronti le lego inevitabilmente a quella lingua. Oromo, inglese, piemontese, amarico, tigrino, arabo, ma anche francese (i francesi venivano in vacanza da Gibuti, e si fermavano solo per i periodi delle ferie) e greco, perché in Etiopia vi era una grossa comunità. Adesso parlo solo italiano, ma è un italiano dentro al quale rivivono le diverse lingue che ho ascoltato e parlato: alcune parole mi sembrano più indicative in una lingua piuttosto che in un'altra. (Comberiati 2009, 161)

L'identico procedimento, si potrebbe concludere, che ha attuato Masal Pas Bagdadi, che, attraverso una memoria linguistica che l'ha portata dall'arabo dell'infanzia siriana fino all'italiano scritto del libro attraverso l'ebraico del *kibbutz* Alonim, ha strappato dall'oblio la sua bella storia. Una storia che altrimenti sarebbe andata perduta per sempre.

BIBLIOGRAFIA

- Bagdadi, Masal Pas. *A piedi scalzi nel kibbutz. Vita di una donna palestinese*, con la stesura di Eva Antoniotti e l'ultima rifinitura in italiano di Laura Lepri. Milano: Bompiani, 2002.
- Chohra, Nasser. *Volevo diventare bianca*, a cura di Alessandra Atti di Sarro. Roma: e/o, 1994.
- Comberiati, Daniele. *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*. Roma: Caravan, 2009.
- . *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*. Bruxelles: Peter Lang, 2010a.
- . *Roma d'Abissinia. Cronache dai resti dell'impero: Asmara, Mogadiscio, Addis Abeba*. Cuneo: Nerosubianco, 2010b.
- Derobertis, Roberto. 'Insorgenze letterarie nella disseminazione delle migrazioni. Contesti, definizioni e politiche culturali delle scritture migranti' *Scritture migranti* 1/1 (2007): 27-52.
- Khouma, Pap. *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di Oreste Pivetta. Milano: De Agostini, 1990.
- Komla-Ebri, Kossi. *Neyla*. Milano: Edizioni dell'Arco, 2002.
- Jauss, Hans Robert. *Literaturgeschichte als Provokation*. Berlin: Suhrkamp, 1975. Trad. it. *Storia della letteratura come provocazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Magiar, Victor. *E venne la notte. Ebrei in un paese arabo*. Firenze: Giuntina, 2003.
- Methnani, Salah. *Immigrato*, a cura di Mario Fortunato. Milano: Theoria, 1990.
- Memmi, Albert. *La statue de sel*. Paris: Corr ea, 1953.
- Speelman, Raniero. 'Ebrei "ottomani", scrittori italiani. L'apporto di scrittori immigrati in Italia dai paesi dell'ex impero ottomano' *EJOS*, 8/2 (2005): 1-32.
- . *Se ti dimentico, Gerusalemme. Scrittori italiani ebrei nella Terra Promessa*. Firenze: Giuntina, 2010.